

Ecco perché siamo condannati all'ottimismo

Dare spazio alle emozioni, fidarsi dell'intuito, educare i giovani al lavoro di squadra. Andando in pensione più tardi ma **prendendo una pausa** a quarant'anni. Intervista allo scienziato della felicità

di Sara Gandolfi

Basta dare un'occhiata al passato per rendersi conto che oggi viviamo meglio di allora. «Il passato è spaventoso ed è solo grazie a un surplus di ottimismo se la specie umana è sopravvissuta a tutti quegli orrori». Eduardo Punset è uno che i numeri li conosce bene. Ex ministro spagnolo delle Relazioni

con la Comunità europea ed ex collaboratore del Fondo monetario internazionale, sa che parlare di ottimismo con bilanci che languono in profondo rosso suona come una provocazione. Sotto sotto, però, lo diverte. Gli piace punzecchiare economisti e governanti. Sarà anche per questo che in Spagna, dove da anni conduce il popolare

programma tv *Redes*, da molti è considerato una sorta di guru.

Come fa a parlar di ottimismo quando milioni di persone in Europa, causa crisi, hanno perso il lavoro o tutti i risparmi?

«Anche chi ha meno soldi di prima dovrebbe rallegrarsi perché finalmente sa qual è la vera causa dei suoi guai. La crisi non è un

La crisi non è planetaria. La Terra non ha debiti con Nettuno o Saturno. È un problema che riguarda pochi Paesi. Ora che lo sappiamo, faremo le riforme che servono

fatto planetario, come volevano farci credere, la Terra non ha debiti con Nettuno o Saturno. Finalmente i politici ammettono che è una crisi di pochi Paesi - Grecia, Spagna, Italia - che si sono indebitati troppo. È sorprendente scoprire che la Spagna è il secondo Paese più indebitato al mondo, dopo gli Usa, o che il 75% delle entrate dello Stato servono a pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici. Non resta denaro per niente altro. Ed è sbagliato ridurre il tutto a una questione di negoziati con l'Europa...».

Non è abbastanza per esser pessimisti?

«No, perché per la prima volta ora sappiamo quali sono i veri motivi della crisi e possiamo affrontarli, con i tagli alla spesa e le riforme necessarie. I giovani lo capiscono».

Giovani più ottimisti forse, ma pur sempre disoccupati...

«Ciò che più favorisce innovazione e sviluppo non è il denaro ma la conoscenza. Servono competenze nuove, che nelle scuole non vengono ancora insegnate. Ecco perché il 45% dei giovani in Spagna (il 31,9% in Italia, ndr) è disoccupato. I giovani che escono dalle università hanno le competenze utili a una società industriale, non alla nuova società della conoscenza digitale. Ricordo la scritta sulla T-shirt di un ragazzo americano: "Non è deficit d'attenzione mamma, è mancanza di interesse". Non sono interessati alle cose che insegnano a scuola».

Cosa manca alle nostre scuole?

«Innanzitutto, i giovani devono avere una maggiore capacità di concentrazione. Manca una conoscenza approfondita delle tecniche di comunicazione digitale e i giovani devono imparare a lavorare in maniera

collaborativa, a risolvere i problemi invece di porne di nuovi. Lavorare sempre in competizione con gli altri non porta da nessuna parte. E poi bisogna insegnare loro le emozioni, fin dalla scuola primaria».

Come si "insegnano" le emozioni?

«Ho domandato alle mie nipotine, la più grande ha 13 anni: "A scuola vi hanno spiegato cosa è il disprezzo? Che nella preistoria, quando si disprezzava qualcuno, lo si buttava fuori dalla grotta ed era la morte sicura? Sapete quali sono i pericoli del disprezzo?". No, nessuno mette in guardia i ragazzini. Nessuno insegna loro a gestire le emozioni negative e a sfruttare quelle positive, come l'empatia. Eppure la scienza ha dimostrato che si vive meglio e di più in compagnia o quando si hanno atteggiamenti altruisti, che l'intuito spesso ci fa prendere decisioni migliori della razionalità, che una comunità non vive meglio se applica soltanto i principi dell'utilitarismo individuale».

"Cogito ergo sum", diceva Cartesio. Oggi, invece, è di moda dire "sono connesso dunque sono". Non teme il vuoto da iperconnessione, la solitudine di chi vive costantemente davanti al computer?

«Il rischio della solitudine era peggiore prima. Fino a non molti anni fa, la cultura popolare insisteva sul fatto che la solitudine era fonte di innovazione e creatività. Ricordo quando ero giovane: tanto più eri solo, brutto, in cattiva salute, con gli occhiali spessi e la pelle ingiallita, tanto più eri considerato un probabile futuro genio. Oggi sappiamo che non è vero, che i belli guadagnano più delle brutte. Per questo è fondamentale che la scienza faccia irruzione nella cultura popolare. Possiamo sfatare molti miti e scoprire molte cose. Una scoperta fondamentale è che l'innovazione è frutto del contatto, dello scambio di informazioni. La globalizzazione della conoscenza è la chiave del futuro».

Futuro in cui auspica una diversa distribuzione del lavoro: lavorare meno ma andare in pensione più tardi. In che modo?

«Ogni decennio l'aspettativa di vita aumenta di 2,5 anni. Significa che i bambini che nascono ora, in media, vivranno fino a cent'anni. Io ne ho 76, sono ancora in ottime condizioni e dico ai miei studenti:

IL PENSIERO DI PUNSET

Le cinque chiavi per vedere "rosa"

1 Il pagliaccio convive con il saggio (pure in azienda).

«Molte imprese sono sull'orlo della bancarotta perché i loro dirigenti non sanno sorridere».

2 La "scoperta" delle emozioni.

«Ci sono voluti due milioni di anni per scoprire che la felicità è l'assenza di paura, e la bellezza equivale all'assenza di dolore».

3 Intuito, forte quanto la ragione.

«Vari esperimenti hanno dimostrato che il pensiero razionale ha un peso marginale. I neuroni decidono dieci secondi prima di noi».

4 Il branco fa vivere più a lungo della solitudine.

«Rimanere nel gruppo rappresenta un vantaggio indiscutibile. Chi fa parte del branco, o ne è il leader, ha più probabilità di essere felice e ottimista».

5 Nuove reti sociali = motore della creatività.

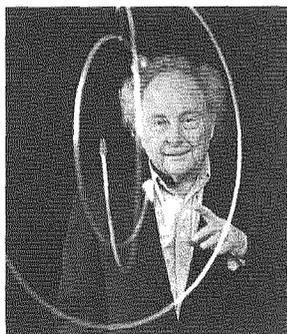
«L'universo digitale stimola la connettività sociale fino a limiti insospettiti».

"Cosa volete fame di me, mandarmi in pensione?". In cambio ci sono quarantenni che non hanno il tempo per fermarsi, andare all'estero, approfondire le loro conoscenze, studiare altre lingue o discipline, oppure occuparsi dell'educazione dei figli. Sarebbe il momento ideale per prendere 3-4 anni liberi e fare ciò che serve per completare la propria formazione. Allora perché non spostare in là l'età della pensione compensando gli interessati con meno ore di lavoro durante la giovinezza, in modo che abbiano più tempo per i figli e gli studi? L'evoluzione non ci permette di restare fermi all'attuale modello lavorativo: siamo l'unica specie vivente in cui si è prodotto un simile aumento dell'aspettativa di vita».

Dice che la felicità è l'assenza di paura. Lei non ha davvero paura di nulla, neppure del cambiamento climatico?

«Ho una figlia ecologista e rispetto il suo impegno. Ma credo che il potere della conoscenza sia tale che usciremo anche dalla crisi ecologica. Non ho motivi per pensare che la specie umana non sia invincibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futurologo spagnolo

Eduardo Punset, 76 anni, è avvocato, economista, giornalista, ex ministro. Il 13 luglio è al festival *Il libro possibile* di Polignano a Mare (Ba) con il suo *Viaggio nell'ottimismo* (Marco Tropea ed., 237 pp., € 16,60).

